

Guatemala La crisi minaccia Cerezo

CITTÀ DEL GUATEMALA. Vinicio Cerezo primo presidente democratico dopo oltre trent'anni di sanguinosa dittatura militare quasi certamente riuscirà a concludere il proprio mandato affidando a nuove elezioni la scelta del suo successore.

Questo è il drammatico panorama nel quale il paese si avvicina alla ormai prossima scadenza elettorale. Il massacro nelle campagne - una sorta di genocidio indigeno che dagli anni 60 vanta un saldo di oltre 120 mila vittime - ha fatto registrare in un mese di stragi otto contadini uccisi dall'esercito nella regione del Peten nel nord del paese.

La crisi economica incalza. I dati relativi all'inflazione (11 per cento) possono sembrare relativamente confortanti. Ma il prodotto interno lordo è crollato quest'anno di un 20 per cento mentre la disoccupazione e la sottoccupazione hanno ormai superato il 50 per cento della popolazione attiva.

Nei prossimi giorni la Democrazia cristiana il partito del presidente Cerezo dovrà riunirsi per scegliere il candidato di presentare alle elezioni di novembre. Gli aspiranti sono tre e le divisioni all'interno del partito appaiono laceranti.

Costituzione Nuovo referendum in Cile

SANTIAGO DEL CILE. Sono 7 milioni e 550 mila i cileni che oggi si recheranno alle urne per il referendum sulla riforma della Costituzione. Dovranno pronunciarsi su ben 54 proposte. Il sottosegretario agli Interni Gonzalo Garcia ha annunciato che nelle 13 sezioni amministrative del paese sono stati disposti 1198 seggi con oltre 20 mila sezioni ed altrettante urne. Il regime ha assicurato che difonderà i primi risultati a partire dallo spoglio delle schede delle prime mille sezioni.

Dopo l'ultimo voto all'Onu gli Usa sembrano decisi a liquidare la pesante eredità della lotta antisandinista armata

Bush, eutanasia per i contras

All'Onu gli Usa si sono per la prima volta schierati con gli altri 14 paesi del Consiglio di sicurezza votando a favore dello scioglimento dei contras antisandinisti. Una svolta? E presto per dirlo. Ma di questo, almeno si può essere certi in Centroamerica. Bush sta cercando di liquidare la disastrosa eredità della «cow boy diplomacy» di Reagan.

MASSIMO CAVALLINI

Viaggiando tra una capitale europea e l'altra all'Est come all'Ovest Bush ha prudentemente cominciato ad in seguito i pezzi di un mondo che cambia. Ma così facendo nel suo più o meno tronfante deambulare tra Bruxelles e Parigi, Varsavia e Budapest il presidente Usa è parso ai più perdere di vista proprio il pezzo più vicino e sconosciuto quel cortile di casa centroamericana nel quale grande è il disordine lasciato da Ronald Reagan.



Il figlio dell'Imam Khomeini mentre vota

Fino a oggi faceva notare giorni fa il Wall Street Journal il nuovo assessore presidenziale per l'America centrale Bernard Arenson non ha ancora messo piede nella regione. E mentre vanno consolidandosi processi che sembrano sfuggire al controllo statunitense, il Centroamerica nel suo complesso non ha fatto ottenuto che la grazia del re delle visite di Dan Quayle nel Salvador. Visite oltre tutto con finalità didattiche a vantaggio di un vicepresidente non propriamente maturo che come momenti di vera iniziativa di diplomazia. Perché tanto imobilismo?

Molti segnali inducono a credere che in realtà proprio questo vi sia al fondo dell'attardamento di Bush. Lasciare che i fatti decretino in termini inequivocabili e senza la necessità di «volte» enfaticamente annunciate la morte naturale della più pericolosa ed imbrozzata delle eredità reaganiane in Centroamerica.

In Centro America il reaganismo sta morendo di morte naturale. Ma potrà tutto ciò trasformarsi in una vera svolta politica?

Chiusura della sede contras a Miami. Ed infine giovedì scorso all'Onu il voto che come l'ultimo atto di una lenta ma inesorabile eutanasia sanciva il definitivo smantellamento di tutte le formazioni militari. Nessun dubbio dunque che il dottor Bush abbia nella sua qualità di caposala provveduto ad accelerare prepotentemente la morte della contronvoluzione armata in Nicaragua e con essa del nocciolo duro della strategia reaganiana in Centroamerica.

percentuali di consensi che vanno dal 30 (previsioni della Casa Bianca) al 60 per cento (previsione del governo nicaraguense). Cifre che in ogni caso stando all'inconsistenza politica di una opposizione in gran parte «eterodiretta» fanno prevedere una continua azione dell'esperienza rivoluzionaria. Sarà Bush prenderne atto? Sarà entrare in un diverso e più positivo rapporto con un processo che, comunque sia si identifica con la formazione di uno Stato nazionale e sovrano con la scoperta della dignità di un popolo? Sarà trattare con i sandinisti e trovare la via di una vera soluzione negoziata del conflitto salvadoregno?

Dalle ancor incertissime risposte a queste domande dipendono davvero le sorti del disastroso «cortile di casa» degli Usa. E le sofferenze di popoli che hanno già pagato con decine di migliaia di morti un prezzo crudele ed inutile alle ossessioni di Ronald Reagan.

Oltre il 94%, ma per l'opposizione è una truffa Rafsanjani presidente dell'Iran con un voto plebiscitario

La vittoria (scontata) di Hashemi Rafsanjani nelle elezioni presidenziali iraniane è andata al di là di tutte le previsioni, con almeno il 94 per cento dei voti finora scrutinati. I risultati definitivi si sapranno «fra qualche giorno» ma col procedere dello scrutinio Rafsanjani è già salito dal 91,4 al 94,7 per cento. L'opposizione insiste: «È tutta una truffa» in ogni caso. Iran volta pagina.

GIANCARLO LANNUCCI

Lo «squalo» ha dunque fatto il pieno nel senso più ampio del termine. La percentuale dei voti da lui riportati supera allo stato dello scrutinio il 94 per cento quella del referendum costituzionale che gli conferisce di fatto pieni poteri al di là del 97 per cento. Un vero e proprio plebiscito insomma senza precedenti nella storia dell'Iran rivoluzionario. L'unico potere che gli è stato conferito è quello di sciogliere il Parlamento ed è questa l'unica «ombra» sulla sua irresistibile ascesa.

Da oggi la voce che conta in Iran è dunque la sua. Gli emendamenti costituzionali gli conferiscono infatti la gestione praticamente esclusiva del potere esecutivo.

Non è tipo da non saperli affrontare (anche se certamente non li sottovaluta). Nell'immediato il potere effettivo viene consegnato nelle sue mani e l'alleanza con Ali Khamenei gli assicura il pieno appoggio della nuova «guida spirituale» del paese (che del resto deve proprio a questa alleanza la sua funeina nomina ad appena 24 ore dalla morte dell'imam). E con l'avvento di Rafsanjani la Repubblica islamica dell'Iran volta pagina ed entra in una fase nuova del suo processo dopo il decennio della rivoluzione e della guerra. Si apre l'era della ricostruzione. Dopo i giorni «dell'ira» e del fanatismo arrivano i giorni della politica e del pragmatismo. Questo almeno stando alle promesse implicite nei discorsi di Rafsanjani e alle premesse insite nella sua azione degli ultimi anni.

Nato nel 1933 a Rafsanjan, sperduto cittadina della provincia di Kerman, da un facoltoso produttore di pistacchi dopo aver lavorato nell'azienda paterna fu mandato giovanissimo a Qom a studiare teologia intraprese così la carriera religiosa (fermandosi tutta via al grado di «hojatolislam» vale a dire un passo più indietro degli «ayatollah») e strinse un rapporto privilegiato con Khomeini al seguito di questi partecipò alla lotta contro lo scià guadagnandosi con carriere e tortura delle indisubiti.

Per quest'uomo gli iraniani hanno voluto venerdì scorso, apertamente le urne fino alla mezzanotte, per la gran ressa di elettori (secondo la versione ufficiale) o forse al contrario perché troppo pochi erano andati a votare (secondo la versione dei «mujahedin del popolo» che da Baghdad denunciano brogli e violenze e truffe. Particolare di per sé eloquente secondo la versione ufficiale: nella città di Qom Rafsanjani ha ottenuto 216 mila voti su 227 mila come dire una investitura «post mortem» da parte dell'imam.

La novità di fondo di questa situazione ci sembra è che il gruppo socialista con i suoi 180 membri su un totale di 518 è ormai la forza determinante per tutte le scelte politiche che importano che il Parlamento europeo sarà chiamato a prendere in questa legislatura appena cominciata e che nessuna maggioranza qualificata o assoluta potrà costituirsi senza l'adesione del gruppo socialista.

La repressione in Somalia Napolitano: «Discutiamo in Parlamento sugli aiuti italiani»

ROMA. La situazione della Somalia e i rapporti di collaborazione fra l'Italia e il paese africano sono stati esaminati ieri in una riunione presieduta dal ministro degli Esteri, on. Giorgio Napolitano, e al quale hanno partecipato i responsabili del gruppo comunista nelle commissioni Esteri del Senato e della Camera. Sen. Bolfo e on. Mammì Al termine della riunione Napolitano ha rilasciato la seguente dichiarazione: «I gravi e recenti episodi di repressione hanno purtroppo come ormai improprio l'esigenza di una severa verifica complessiva dei rapporti di collaborazione tra Italia e Somalia. Non si può sfuggire a interrogativi sempre più pesanti sull'uso degli aiuti italiani alla Somalia sul continuo deteriorarsi della situazione economica e politica all'interno del paese e sulla responsabilità del nostro governo per la gestione degli aiuti, anche e in particolare in campo militare, e per il rispetto di essenziali garanzie di trasparenza e di moderazione da parte delle autorità somale. Facendo salva la continuità delle forme più valide di cooperazione ad esempio in campo culturale si impone una discussione di urgenza in sede parlamentare e una sollecita fissazione della visita di una delegazione della Somalia in Italia, una prima distribuzione di incarichi specifici. Francesca Mammari già deputata europea è stata delegata per il sistema dei problemi relativi all'emigrazione e all'immigrazione».



Il presidente del Parlamento europeo Enrique Barón

L'Assemblea di Strasburgo È la sinistra la vera novità del nuovo Parlamento europeo

Il nuovo Parlamento europeo ha chiuso ieri la sessione inaugurale che ha messo in evidenza l'esistenza di un rapporto di forze nuovo favorevole alle sinistre e di decisiva importanza per gli orientamenti democratici del futuro processo di integrazione. In questo quadro il gruppo «per la sinistra unitaria europea» si è già affermato come una forza politica credibile e dinamica.

AUGUSTO PANCALDI

STRASBURGO. Il bilancio non poteva essere più soddisfacente per le sinistre e in esse per il gruppo «per la sinistra unitaria europea» nato dopo il voto del 18 giugno ad iniziativa del Pci. E quando venerdì il nuovo presidente del Parlamento europeo Enrico Barón Crespo - socialista spagnolo eletto tre giorni prima dal primo turno il che non era mai accaduto in una legislatura - ha augurato a tutti «buone vacanze e armerci» a settembre, anche i più scettici hanno dovuto constatare che le recenti elezioni europee avevano determinato una situazione del tutto nuova nell'assemblea di Strasburgo.

La novità di fondo di questa situazione ci sembra è che il gruppo socialista con i suoi 180 membri su un totale di 518 è ormai la forza determinante per tutte le scelte politiche che importano che il Parlamento europeo sarà chiamato a prendere in questa legislatura appena cominciata e che nessuna maggioranza qualificata o assoluta potrà costituirsi senza l'adesione del gruppo socialista.

La seconda novità è che il gruppo socialista senza trascurare la possibilità o la necessità di accordi puntuali col secondo gruppo numericamente più importante (121 seggi) quello democristiano ha deciso - in coerenza con le indicazioni del voto del 18 giugno - come ha dichiarato il suo presidente Jean Pierre Cot - di voler figurare d'ora in poi come l'asse principale di una maggioranza di progresso con un «rapporto privilegiato» col gruppo «per la sinistra unitaria europea» di cui è presidente Luigi Colajanni e nella quale possono convergere le tre forze di sinistra ambientaliste e progressiste. Si tratta come si vede di una novità assoluta rispetto alla precedente legislatura allorché - essendo il divario tra socialisti e democristiani molto più ristretto - questi ultimi potevano cercare alla loro destra al gruppo maggioritario senza bisogno di ricorrere al gruppo socialista.

La repressione a Pechino Li Peng minaccia: «Nessuna opposizione verrà più tollerata»

PECHINO. Linea dura anche per il futuro incontrando un giornalista di un settimanale francese il primo ministro Li Peng ha detto ieri che il governo ha imparato «una importante lezione» e che nel caso di nuovi disordini a tutti i livelli si prenderanno misure per stroncarli sul nascere senza perdere tempo. Li Peng ha anche ripetuto che la legge marziale serve a mantenere la stabilità e perciò aiuta non minaccia l'ordine sociale. Ma non ha lasciato trapelare niente sulla durata del provvedimento anche se la legge marziale ha praticamente fatto di Pechino una città fantasma dove i turisti e gli stranieri si contano sulle dita di una sola mano e gli alberghi sono desolatamente vuoti.

Oggi a Parigi la Conferenza internazionale La Cambogia alla difficile ricerca della pace

Si apre oggi a Parigi la Conferenza internazionale per la pace in Cambogia. Presenti Baker e Shevardnadze che dovranno comporre le divisioni tra il governo filovietnamita di Hun Sen e la guerriglia del principe Sihanouk. Le delegazioni divise finanche sulla disposizione delle poltrone. Tre ore di colloqui tra i ministri degli Esteri Usa e Urss. Mai più khmer rossi al potere.

PARIGI. Si apre oggi nel suggestivo scenario di settecentesca castello di Les Cluses Cloud alla periferia di Parigi la difficile Conferenza internazionale sulla Cambogia. I venti paesi partecipanti dovranno tentare di trovare un accordo tra il governo filovietnamita guidato da Hun Sen e la composta guerriglia cambogiana del leader Nordom Sihanouk. Punto principale della discordia la partecipazione ad un futuro governo di coalizione dei khmer rossi. La forte organizzazione della resistenza guidata da Khieu Samphan. Le prime frizioni si sono registrate a partire dalla disposizione delle poltrone delle delegazioni. Hun Sen ad esempio non ha gradito la formula della delegazione unica cambogiana. «È un compromesso di carattere protocollare. In realtà vi sono due seggi e quattro delegazioni», ha detto non nascondendo le profonde divisioni con il governo di coalizione della «Cambogia democratica». Il ruolo futuro dei khmer rossi che governarono il paese dal 17 aprile 1975 quando entrarono a Phnom Penh fino al 7 dicembre del 1978 data del loro esilio liberazione, da parte del Vietnam, crea pro-

blemi anche alle delegazioni internazionali. Il segretario di Stato americano James Baker durante il viaggio da Washington a Parigi ha consegnato ai giornalisti un memorandum nel quale viene chiarita la posizione statunitense. Gli Usa escluderanno pressioni sugli organismi finanziari mondiali per fornire aiuti al governo cambogiano a condizione che cessi la guerra civile. Aiuti che Washington minaccia di ritirare se ai khmer rossi affidato un ruolo preminente nel futuro governo. A questo proposito al termine di un incontro di oltre 3 ore tra Shevardnadze e Baker il portavoce sovietico ha riferito che ne Washington né Mosca vogliono il ritorno dei khmer rossi al potere. L'Urss che ha sostituito il governo filo vietnamita di Hun Sen stanca di sostenere la macchina bellica cambogiana e si apertamente schierata a favore di un intervento dell'Onu. Contrari a forme di controllo internazionale è l'attuale governo di Phnom